
L' ASTENSIONE POLITICA

DEI CATTOLICI ITALIANI

Chi scrive è schiettamente liberale, e considera nemici della patria coloro che, anche con il semplice desiderio, ne vorrebbero distruggere l'unità, pensando a impossibili restaurazioni. Per ciò da ogni liberale l'astensione dalla vita politica dei clericali intransigenti, che vagheggiano di ridonare Roma al Papa, dovrebbe esser veduta o con soddisfazione o per lo meno con indifferenza. L'antica sapienza popolare insegna ad agevolare la fuga del nemico. Pure è sempre curioso ed importante considerare e studiare gli errori degli avversari, particolarmente quando, come in questo caso, i loro procedimenti siano nocivi alla patria, e potentemente contribuiscano a far disappear a poco a poco quel sentimento religioso, così necessario al costume ed alla morale di un popolo.

Perché i cattolici non vanno alle urne politiche?

Da molti anni si ripete questa domanda, nè una risposta ragionevole fu data ancora.

Fra gli altri, un culto ingegno e un uomo di calde convinzioni, il marchese Filippo Crispolti, in un discorso tenuto a Bologna nel 1897, ha cercato di dimostrare che il divieto pontificio provvede non solo ai diritti della Chiesa, ossia alla causa universale dei popoli, ma alla causa speciale e politica d'Italia. Le sue ragioni, per quanto acute, non lasciano convinti. Secondo il Crispolti, i cattolici non avrebbero potuto avere in Parlamento se non un programma negativo: correggere, attenuare, smorzare l'opera avversaria; nulla di positivo, d'intero, di organico. Ancora, cessato con la presa di Roma ogni intento impulsivo all'azione liberale, il Regno d'Italia non seppe ormai che cosa stesse a fare nel mondo,

e le Camere cominciarono a lasciare la grande politica per darsi a pettegolezzi. Se i cattolici fossero accorsi alle urne avrebbero ridato a Montecitorio il gusto dei grandi temi e delle grandi lotte, e avrebbero impedito la decadenza parlamentare. È un ragionamento che prende le forme di un ripicco.

Ma non con puerili dispetti, nè con vane proteste si riesce a far trionfare un principio e a ravvalorare un partito.

Bisogna proprio che un'ira folle tolga ad uomini acuti, largamente forniti di esperienza e di dottrina, l'esatta cognizione delle cose, senza avvertire come codesta ostinata astensione più che un danno all'Italia, sia una continua minaccia alla religione, un fatale errore, che trascinerà alla rovina la parte cattolica.



Io voglio esaminar la questione come potrebbe essere considerata da un cattolico di animo pacato e di mente serena.

La lotta fra la Chiesa e lo Stato tiene agitata l'Italia, e causa precipua dell'aspra contesa è il principato civile della Santa Sede, caduto il 20 settembre 1870. Cessata questa lotta, che turba ogni pura fonte di vita pubblica italiana, sarebbero men gravi i mali che ci affliggono. Ma il Vaticano dice ed insegna ai cattolici che il dissidio non può finire, se non quando il Papa sia restituito ne' suoi antichi diritti.

Ora può il principato civile del Papa essere rimesso quale era fino al giorno, in cui l'esercito italiano entrò in Roma? Vediamo.

In due modi soltanto si può ristorare il temporale dominio: con la forza materiale o con la forza morale.

Che in Italia i clericali e i fautori dei Governi cessati possano disporre di una forza materiale atta a ristabilire, in un avvenire più o meno lontano, l'antico ordine di cose, nessuno può credere seriamente. E sol che si guardi agli Stati d'Europa, o retti da istituti liberali, o professanti una fede religiosa diversa dalla cattolica, apparirà evidente che neppure fuori d'Italia esiste, nè sarà mai per esistere cotesta forza materiale, che voglia e possa rialzare il temporale dominio.

Ma si ammetta pure che un giorno una qualunque Potenza straniera, non per amore della Santa Sede, ma per interesse politico, per uno strano caso, invada l'Italia con l'intendimento di riporre sul trono il successore di san Pietro. Quel giorno sarebbe

il più nefasto per la causa della Chiesa e del Santo Padre in Italia, perchè allora tutti i partiti, che ora si osteggiano, si riunirebbero, e la nazione tutta si leverebbe in difesa della propria indipendenza ed unità. Se in questa sacra battaglia l'Italia fosse vincitrice, ognun vede quale sarebbe la condizione della Santa Sede e dei cattolici in tutta la penisola. La condizione sarebbe anche peggiore se l'Italia soccombesse, poichè terribile si scatenerrebbe l'odio contro la Chiesa, a cui non ingiustamente si farebbe risalire la colpa di aver disfatta la patria. Disertati i templi, il popolo italiano, fremente d'indignazione, maturerebbe la sua ira nelle congiure, nelle rivolte, negli attentati contro il Papa, come un dì contro lo straniero oppressore. E il Papa, protetto continuamente da un esercito straniero, non potrebbe a lungo conservare il trono, che l'onda della rivoluzione rovescerebbe.

Ma anche se la rivoluzione fosse vinta e per lungo tempo repressa, con quale forma si reggerebbe lo Stato pontificio? Con la forma monarchica, come era prima del 20 settembre e quale è richiesta perchè il Papa sia veramente Sovrano? Dovrà a tutti sembrar cosa impossibile, chè, senza contare la Russia, Roma papale sarebbe l'unico Stato in Europa che si reggerebbe con istituti contrarî allo spirito dei tempi e al diritto dei popoli. Che se il Papa volesse governare con le forme costituzionali, la sua libertà sarebbe infrenata dal potere legislativo diviso tra il Senato e la Camera.

Taluni tristi faziosi sperano persino in una catastrofe, la quale, con il trionfo passeggero delle idee anarchiche, possa determinare la ristorazione del civile principato romano.

Ma dal sovvertimento, che cambierebbe aspetto all'Europa, non uscirebbero vittoriosi se non coloro che potessero combattere con le forze terribili delle plebi, aizzate da feroci cupidigie. E anche i cattolici, come tutti i partiti d'ordine, sarebbero travolti dalle fazioni sovvertitrici, le quali negano e vogliono distrutto ogni principio religioso.

D'altra parte la catastrofe sembra un bieco sogno di pochi; l'Europa ha forze sufficienti per tenerla lontana, e l'istinto istesso della conservazione saprà impedirle, perchè aiutato dalle forze naturali della religione, della famiglia, della proprietà in lotta contro le forze artificiali del socialismo.

Ma se pur questa grande rivoluzione sociale avvenisse, essa

divorerà tutto quel bene che rimane. Come si può credere che da quelle rovine debba uscire una condizione migliore per la Chiesa? Sarebbe proprio la fine di tutto e di tutti, e rappresenterebbe una società ritornata alla barbarie a traverso la civiltà.

Dunque non resta che la seconda ipotesi, la restaurazione del principato civile con la forza morale. E molte anime pie, cui ripugnano i mezzi violenti, vagheggiano la speranza che un dì gli Italiani stessi possano ridare il dominio temporale al Papa, sognato e sospirato capo della nazione tutta.

Ma quando pure il sentimento religioso, che va rinverdendo, potesse avanzare a tal punto da avvicinarsi al compimento di questo disegno, non bisogna dimenticare mai che il sentimento patriottico, risvegliato dal pericolo, allor che vedesse minacciata l'unità della patria, ritroverebbe nuove energie, così che i cattolici quando si credessero prossimi alla vittoria andrebbero incontro alle maggiori delusioni.

L'idea dell'indipendenza e dell'unità nazionale è penetrata in tutte le classi intelligenti, e in questi ventinove anni si sono creati molti e gravi interessi generali ed individuali: si è creata una corrente di patriottismo e di orgoglio nazionale, che sarebbe inutile, anzi funesto, osteggiare. È adunque un pericolo sommo rappresentare il Pontefice come avverso all'idea nazionale. Per allontanare dalla Santa Sede un tale pericolo, non si può comprendere come i cattolici non vedano esservi se non un solo spediente, prender parte alle elezioni politiche, trovando un programma largo, che tenda soltanto al bene morale, religioso e sociale della patria; far conoscere che si vuol agire legalmente sul terreno legale, non cercando se non il bene comune; lasciare che entrino in Parlamento uomini d'ordine ad accrescere il numero ed il coraggio di quelli che ora vi sono e non si dichiarano francamente cattolici, perchè temono d'incorrere nella taccia di essere nemici della patria. Il concorrere alle elezioni comincerà a scemare le diffidenze.



Nelle elezioni politiche avviene ora una strana confusione: vi prendono parte e grande anche i cattolici, senza manifesto politico, e perciò votano come Italiani, dando i loro suffragi a chi meno dissente da loro. Molti cattolici che non andavano alle urne,

passano per istanchezza al campo liberale. Il bisogno degli uffici pubblici, o per vivere o per lustro delle famiglie, fa a poco a poco disertare il partito cattolico. Infine parecchi fervidi credenti, più che della ricostituzione del potere civile del Papa, sentono la necessità d'infondere vita religiosa nella istruzione pubblica, nell'esercito, nella famiglia, invocano la pacificazione delle coscienze, tentano avvicinare il clero alla società perchè esso possa trasfondere nelle famiglie italiane lo spirito cristiano. Oggi tra il clero e il laicato si apre un abisso: dovrebbe essere opera della Santa Sede di lentamente colmarlo, affinchè non si compia l'apostasia della società, affinchè il clero s'avvicini finalmente a tutti gli Italiani, per accendere nel loro animo la vita morale e religiosa.

Badi bene la Chiesa cattolica che la forza del protestantesimo sta nel contatto con Dio del laicato con il sacerdozio, e che quando si avvezza il popolo a vivere distante dai suoi pastori, o a trovar questi in contrasto con le sue idee politiche, allora avvengono le apostasie, come quelle che si notano oggidì fra i cattolici tedeschi dell'Austria. E noi che crediamo ugualmente veri e santi i sentimenti della patria e quelli della fede, non potremmo essere troppo severi contro queste coscienze, che nel conflitto, non necessario, creato dalle intolleranze dell'autorità ecclesiastica, scelgono la patria e la preferiscono persino alla religione. Guai a coloro pei quali questi contrasti avvengono; guai a coloro che creano queste fatali contraddizioni nell'anima del credente e del patriota e rompono quella unità ideale della patria e della fede, che ha palpitato in una stessa coscienza da Dante al Manzoni.

Il laicato italiano non dispregia il clero e non ne respingerebbe l'opera; anzi molti uomini autorevoli nelle due Camere, negli alti uffici pubblici, nella magistratura, desiderano amicarsi il clero, e sentono il bisogno di unire alla forza materiale la morale e la religiosa. Sarà opportunità politica, non convincimento, sarà interesse, non persuasione, ma perchè da questa tendenza i cattolici non traggono profitto? Perchè essi, che, per una funesta condizione di cose, portano scritta in fronte la macchia fatale di nemici del paese, non cercano di persuadere gl'Italiani che il Pontefice e chi gli obbedisce non vogliono in alcun modo il ritorno degli stranieri e l'antica divisione della patria? Bisognerebbe pur fare in modo che i credenti potessero pubblicamente manifestare le loro idee,

e ciò non si otterrà finchè la parola *cattolico* suoni sinonimo di *antinazionale*.

Non è possibile che il passato ritorni: l'Europa va sempre più informandosi a principî di libertà, e una religione di Stato che rappresenti un'etica e una politica di Stato intollerante, nè si vuole, nè sarebbe possibile in una società mista di credenti e di increduli.



Una sola forza possiede ancora il Papato ed è tutta morale, e su questa deve porsi il fondamento della sua indipendenza.

Il Pontefice circondato in Vaticano dal corpo diplomatico, con i mezzi di corrispondenza pronta e sicura in tutto il mondo cattolico, mezzi che, nelle condizioni attuali, nessun Governo gli può togliere, ha facoltà di affermare la sua piena indipendenza. Quel potere ad ogni istante far conoscere ovunque la sua volontà e far giungere in ogni punto del mondo incivilito la sua parola, il grido della sua coscienza, e suscitare dovunque un'eco potente che risponda alla sua voce, è tale guarentia di libertà, che può bene supplire quella vana ed effimera, che gli veniva dal dominio civile.

Già la legge delle guarentigie, lealmente applicata quando reggevano lo Stato italiano il Minghetti e il Visconti-Venosta, ha messo in maggior luce la sovranità spirituale del Papato; e infatti nella formidabile *Kulturkampf* del Bismarck contro il Vaticano, il grande statista tedesco ebbe a riconoscere e a dolersi che, perduta la temporale signoria, il Papa fosse divenuto più forte, perchè inafferrabile e inviolabile. Una volta si poteva occupare il suo territorio o minacciar di occuparlo, ma di fronte a uno spirito, che resiste in nome di Dio, fino la potenza del Bismarck s'era spezzata!

E perchè, in un tempo non lontano, non potrebbe avverarsi il bel sogno vagheggiato da quella eletta anima di santo e di apostolo che è Geremia Bonomelli? Perchè, si domanda il Bonomelli, la voce del successore di Pietro, che fu un di sì potente, non potrebbe risuonar augusta tuttora?

« Perchè, egli che è il Padre dei credenti, il maestro della fede, il giudice inappellabile dei diritti e dei doveri secondo le norme del Vangelo; egli, che è chiamato da tutti il Santo Padre; che è posto da Dio stesso al disopra di tutte le lotte di partito, che si agitano quaggiù; che è la più antica e la più salda istituzione,

che esista nel mondo, considerata anche solo umanamente; perchè non sarebbe egli l'arbitro supremo e pacifico di tutte le questioni, che tengono in armi l'Europa, che la dissanguano e la fanno troppo spesso agonizzare? Qual arbitro di lui più imparziale, più autorevole e più sicuro? Qual trono allora più glorioso, più venerato e più inviolabile del suo? Qual incremento riceverebbe la forza morale disarmata e riconosciuta arbitra inappellabile delle questioni che minacciano la pace del mondo? Qual sublime contrasto tra la sua forza morale somma e la forza materiale minima! Qual nuovo ordine di cose! Si sono fondate Società per la *pace perpetua* fra i popoli. — Scopo santissimo! Ma quali i mezzi per raggiungerlo? Un *arbitrato supremo*, si disse e si dice. Ottimamente: e parecchi di questi *arbitrati* li abbiamo visti noi pure, riusciti felicemente, e i nomi di tre Italiani, F. Sclopis, Visconti-Venosta e Leone XIII, si ebbero bella e ben meritata lode. E perchè non creare questo tribunale o arbitrato supremo con a capo il Santo Padre? Quale autorità più veneranda della sua? Qual guarentigia migliore di imparzialità? Egli, il padre e il maestro di 250 milioni di credenti cattolici; egli rispettato dai protestanti; egli, che non ha più regno temporale e non può essere sospetto di parteggiare, che per ufficio divino è giudice della morale, sarebbe il presidente della grande assemblea, in cui sarebbero rappresentati tutti i Governi d'Europa. Lo so, per abolire la guerra bisogna prima abolire le passioni individuali e più ancora le collettive, le nazionali, cause prime della guerra. Ma, confessiamolo, un tribunale siffatto la renderebbe più difficile e, scoppiata, si saprebbe almeno a chi darne la colpa con sicurezza morale. Perchè dunque codesti apostoli della *pace perpetua* non pensano al Papa e a costituirlo presidente dell'*arbitrato*?...

« Verrà questo giorno benedetto? Lo spero ».

Le parole del santo vescovo di Cremona hanno l'accento solenne della profezia e sembrano una visione poetica: ma le grandi cose sono da prima cullate sulle ginocchia della poesia.

La conferenza dell'Aja non recherà molto profitto alla causa della pace, ma è un ideale nobilissimo e forse l'idea dell'*arbitrato* potrà essere presentata e discussa. Nessun uomo raccoglie in sé tanti titoli da esserne il presidente, quanti il Papa. Re senza territorio, vecchio, elettivo, la maggior forza morale vivente, padre di tutti, non legato a nazione alcuna. Non sarebbe il caso che, data l'occasione, l'Italia facesse essa stessa la proposta della presidenza

del grande arbitrato al Pontefice? La *questione romana* si scioglierebbe da sè, quietamente, nobilmente; il Pontefice sarebbe collocato sotto la responsabilità di tutte le Potenze del mondo, delle quali in qualche senso sarebbe anche giudice. Quale èra novella! Per l'Italia, pel mondo, per la Chiesa *ordo novus!*



Tutti, anche i liberi pensatori, in ossequio alla libertà delle coscienze, devono ammettere che il Pontefice, regolatore delle coscienze cattoliche, deve essere libero ed apparire tale.

In qual modo? Il modo si è svolto da sè, secondo i tempi ed i luoghi. Nei primi tre secoli la forza che garentisce la indipendenza del Papa, è il martirio. Data da Costantino la libertà alla Chiesa, il Papa è cittadino, ma suddito sino a Gregorio II, sotto il pontificato del quale il cittadino comincia a trasformarsi in principe. Un principe più morale che materiale, e il principato non è tutela sicura del Pontefice, spesso esule, prigioniero, spogliato, fino ucciso.

Allora che la sovranità andò trasformandosi in tutta Europa, si trasformò anche pel Papa; divenne assoluta in tutti i Re, e fu tale anche nei Papi, da Alessandro VI fino agli ultimi tempi. Un potere assoluto politico del Pontefice per difesa dello spirituale poteva comprendersi, perchè era voluto dai tempi, ma dal dì che la podestà regia discese dalla sua altezza e dovette cercare il suo fondamento nella volontà dei popoli, quella protezione del dominio spirituale è finita. Oggi un potere qualunque civile e politico non può più essere assoluto, a cagione della progredita civiltà, che respinge l'idea della forza materiale e vuole la morale. Il mondo tutto, benchè armato si terribilmente, cerca l'appoggio delle forze morali, che moderano le materiali.

La restaurazione del potere temporale come in passato, è impossibile ed inutile. I tempi domandano pel Santo Padre una guarentigia d'altra natura: la guarentigia morale, la sola possibile e degna di lui.

Si disse sempre che il potere temporale fu necessario alla Santa Sede *propter iniquitatem temporum* (Bellarmino); ed è vero. Ma voler legare la indipendenza della fede a questo o quel fatto o modo di essere, è ridicolo. La Chiesa ed il Papa vivono nel mondo e ne devono seguire le evoluzioni, ben intesi, fuori del dogma e della morale, e il principato civile della Santa Sede non fu, non è, e non sarà mai oggetto di fede.

Volere il potere temporale ora, e nella sua forma antica, è cosa assurda e tale da mettere in serio pericolo il cattolicesimo in Italia. Ma il Papa solitario nella sua reggia non sente contro il suo battere il cuore d'Italia. Prigioniero veramente egli è, ma non del Governo italiano, si bene di pochi e fieri intransigenti, che impediscono alla voce del popolo italiano di salire sino a lui. Neppur ode egli la voce dell'Episcopato, che ogni giorno trovasi a contatto con la società italiana. Se intorno alla sua cattedra il Pontefice chiamasse i vescovi d'Italia e li interrogasse e li udisse, tutti, anche quelli che più tenacemente avversano le nostre libere istituzioni, direbbero che con la immobile opposizione vaticanesca precipitano a rovina gl'interessi del clero e quelli ben più alti della religione. I vescovi obbediscono, atteggiando a lieta soddisfazione il volto, ma non approvano nè possono approvare in cuor loro la politica negativa del Vaticano.



Nelle condizioni presenti, umanamente pensando, non v'è altro espediente più efficace, onde migliorare le condizioni religiose d'Italia e della Santa Sede, che il partecipare alla vita politica. Con le forme dell'attuale reggimento, un partito qualunque tanto vale quanto si fa valere e rispettare con le elezioni politiche. Ormai non v'è chi non veda che differendo più oltre il concorso alle urne politiche, a poco a poco molti cattolici, che stettero saldi finora, cederanno alla tentazione di pigliarvi parte nonostante il divieto, e gli altri si adageranno facilmente nel comodo partito dell'aspettare e far nulla.

Dopo la legge elettorale del 1882, che cambiò radicalmente la condizione degli elettori, il *non expedit* sembra anche più assurdo.

Non è più una classe possidente, educata, stretta in leghe di partito, di negazione, di animosità, che scelga a deputati persone devote agli interessi e alle idee sue. Pressochè tutti ora sono chiamati a dare il loro voto per una persona, secondo la coscienza o almeno l'opinione propria.

L'hanno sentito i partiti radicali e subito adoperarono tutte le armi per giovarsene, così che ad ogni elezione i repubblicani ed i socialisti tornarono alla Camera accresciuti di numero. La borghesia, che sente minacciati i suoi interessi dall'ingrandire del quarto stato, del disordine, della minaccia alla proprietà, alla fa-

miglia, all'ordinamento sociale, spinge i suoi dipendenti a iscriversi tra gli elettori, paga maestri che li abituino a scrivere il nome di un candidato.

Ecco adunque il prete di fronte alla turba dei fedeli, i quali domandano se possono obbedire al loro padrone. Qui il sacerdote, se ripete al popolo le istruzioni venute da Roma, non è solo in conflitto con i demolitori di professione, con le dottrine sovvertitrici, ma anche con i conservatori, i quali, sia pure per egoismo, vogliono impedire quell'estremo disordine, di cui per la prima patirebbe la Chiesa. Finchè trattavasi da pochi, nel Parlamento, dell'interesse di pochi, il popolo sembrava indifferente; oggi il popolo partecipa in gran numero e con ardore alle elezioni politiche, e sembra strano che il Vaticano non comprenda quanto sia pericoloso il dire a questa turba di elettori: « Non vi è lecito occuparvi delle elezioni politiche, dei vostri interessi più vitali: la Chiesa il divieta ». Così tristo consiglio mette tante coscienze, anche rette, nella tentazione di disubbidire, di alienarsi dalla Chiesa, caduta in sospetto di volere una catastrofe, impedendo ai suoi figli di allontanare i supremi pericoli con i mezzi legali, scalzando quel sentimento dell'autorità, che è già tanto scosso e tanto importa rinvigorire.

Vi è una gran parte d'Italia, che anche il Vaticano riconosce legalmente annessa al Regno: l'antico Piemonte e la Liguria, originariamente; il Lombardo-Veneto, per regolare cessione degli antichi dominatori e per ricognizione delle Potenze, secondo il *gius pubblico*. Questi cittadini sono adunque nel diritto legale di procacciare il loro meglio con l'intervenire a fare le leggi e all'applicazione di queste mediante i loro rappresentanti. Non è stolto obbligare all'astensione una metà del Regno, che anche per la Chiesa è legittimamente costituito? Perchè gl'Italiani devono essere condannati a non poter esercitare uno dei più alti diritti della vita civile?

Certamente, il Pontefice deve godere vera e stabile libertà nel governo della Chiesa. Ora, nel conflitto fra la Chiesa e lo Stato, la piena libertà non può venire assicurata da convenzioni, da garantigie, da un Concordato. Il Principe, supponendone anche le migliori intenzioni, è obbligato alle deliberazioni del Parlamento, del quale si cambiano gli elementi ad ogni nuova elezione, che può quest'anno abolire od alterare ciò, ch'erasi sancito l'anno precedente.

Non comprende il Vaticano che i diritti della Chiesa non possono venire legalmente appoggiati se non in Parlamento ?

Sia pure piccolo il numero dei cattolici che saranno mandati al Parlamento, sarà però sempre un manipolo che potrà parlare, far sentire le sue ragioni, e a poco a poco potrà crescere, e tener levata una bandiera.

Nei primi anni del Regno d'Italia non arrivavano a venti i deputati che si dicevano clericali, ed ebbero sempre una parte non lieve nelle discussioni, un peso nelle votazioni, nè fin quando durarono, cioè fino ai pieni poteri del 1866, si attuarono o la leva dei chierici, o l'obbligo del matrimonio civile, o la soppressione delle congregazioni religiose, o la scuola atea, ecc. Si discuteranno ancora in Parlamento altri interessi cattolici senza contrasto legale, senza che alcuno faccia sentir la sua voce. Il silenzio è silenzio e non parola; a forza di tacere si perde l'uso ed il coraggio di parlare.

Se i cattolici avessero accettata francamente la lotta sul campo delle elezioni politiche sino da principio, vedrebbero oggi nella Camera italiana una grossa schiera dei loro deputati difendere efficacemente la loro causa.

Ora molti, cui sta sopra tutto a cuore la fortuna e la felicità della patria, si domandano dubitosi se l'azione cattolica nella vita pubblica italiana non sarebbe un danno ed un pericolo per gli istituti liberali. Molti si chiedono con paura se il bel sogno della conciliazione tra l'Italia ed il Papato non possa cangiarsi nella fosca visione dell'onnipotenza papale. « Il giorno », scrive il padre Curci, « nel quale la Santa Sede accetterà l'unità d'Italia, chiamerà intorno a sé tutti i cattolici, che non vollero tradire la patria, e, accettando i fatti compiuti, ognuno si volgerà al meglio degli interessi del cattolicesimo ».

Certamente, pacificato il Papato con l'unità d'Italia, premerà alla Chiesa di far valere l'azione e le ragioni delle sue dottrine, e i cattolici potendo accorrere alle urne, cercheranno di accordarsi fra loro, per fare il loro manifesto nazionale cattolico, come han fatto nel Belgio, in un regime ugualmente rappresentativo e democratico, quale l'Italia.

S'intendono per ciò le obiezioni del partito liberale, che ha sempre combattuto, politicamente e civilmente, la missione della Chiesa. Esso conserva in Italia come nel Belgio una specie di mo-

nopolio nelle istituzioni civili di beneficenza e d'istruzione insino a che la parte cattolica si deciderà a contrastare questi privilegi. E come l'esempio del Belgio attesta che nel conflitto le parti liberali si frangono di fronte all'urto del partito cattolico, così è naturale che in Italia molti liberali si allietino del *non expedit*.

Così il Vaticano con questo grido assicura la salvezza, la vita del radicalismo, e quindi i cattolici intransigenti sono gli alleati dei radicali, i quali non se la pigliano contro i fautori del *non expedit*, ma contro coloro che predicano la partecipazione dei cattolici alle urne.

Gl'intransigenti del Vaticano sperano che i partiti radicali, lasciati soli senza la concorrenza ed il freno del partito cattolico, si divorino in famiglia e distruggano lo Stato italiano, aspettando il conforto dall'eccesso del male. Ma, lasciata anche da parte l'empietà di questo voto, che spera il ritorno dell'impero del Papato sulle ruine dell'Italia, non è pratico né possibile ad avverarsi perché urta contro il patriottismo italiano, indistruttibile come il sentimento religioso.

Né in alcun modo noi liberali possiamo temere il pericolo che in un giorno non lontano i cattolici possano divenire soverchiamente potenti, ma desideriamo anzi la loro partecipazione alla vita politica italiana, la quale solo in tal modo potrà essere liberata da tutte le rabbie degli uomini politici odierni, combattentisi con l'acredine delle passioni personali, sostituite ai grandi principî di Stato. Quando si sarà formato il partito cattolico nazionale, i liberali saranno costretti a resistere, e allora incomincerà la vera lotta costituzionale, e dalla lotta sorgeranno saldi i principî, vigorosi i convincimenti, giacché quando si combatte si crede.

Luigi Luzzatti, un uomo che ha sempre nobilmente difesa la libertà di coscienza di tutti, ha invocata pubblicamente la partecipazione dei cattolici alle urne politiche, commentando così il pensiero di Camillo Cavour, il quale accettando il celebre ordine del giorno, dichiarante Roma capitale d'Italia, aveva in mente il disegno del Gioberti, che voleva sostituire la sovranità spirituale del Papato alla temporale signoria. Il Cavour voleva, con il concordato e non con la violenza, por fine al potere temporale, ma nella veggenza della sua mente, come effetto di questa grande rivoluzione morale, ei non si dissimulava che i cattolici, prendendo parte alla vita politica, sarebbero stati forse in maggioranza, e con serena previsione del

futuro, egli ascriveva a sè il compito di capo della opposizione liberale.

Dice bene il Luzzatti, il solo modo di purificare la vita pubblica in Italia è quello di porre la parte cattolica di fronte alla liberale, la quale sarà così obbligata ad avere un insieme di dottrine morali e sociali da contrapporre a quelle degli avversari. I partiti liberali, se restan soli, si dissolvono nelle vanità delle dispute pel potere e finiscono quasi dappertutto in stolti pugilati. Solo quando si trovano di fronte ai partiti religiosi e socialisti riescono a salvarsi, perchè religione e socialismo, per diverse vie, hanno un programma e lo difendono con il calore di passioni alimentate dall' ideale. Soltanto cimentandosi contro di essi i partiti liberali possono ritemprarsi e conseguire quei grandi fini, pel raggiungimento dei quali non è cessata ancora la loro missione nel mondo. Alla vita di una nazione cattolica, come alla vita di un Parlamento, i partiti cattolici e liberali sono indispensabili: se uno manca si spegne anche la fiamma dell' altro.

POMPEO MOLMENTI.

